

## 2. Chiamati amici

Dall'uso del termine "amico, compagno" nei passi di Matteo che abbiamo visto dobbiamo allora anzitutto capire che in essi Gesù mette a tema la risposta che Lui riceve alla proposta che è venuto ad esprimere nel mondo. In questi passi del Vangelo, Gesù pensa anzitutto alla risposta deludente del popolo di Israele alla sua venuta, ma ora questo vale per ognuno di noi, per la venuta di Cristo verso ognuno di noi e per la chiamata che ci rivolge personalmente. Così, quello che Gesù esprime nelle tre parabole – dei monelli che suonano e cantano e non ottengono reazione, dei lavoratori che mormorano di fronte alla gratuità del padrone e dell'invitato che va a nozze senza abito nuziale – si realizza realmente quanto Giuda, uno degli apostoli, tradisce Gesù, lo bacia per consegnarlo e si sente dire da Gesù: "Amico, perché sei venuto?".

Giuda rappresenta ogni persona che delude la chiamata di Cristo, che la delude anzitutto nella sua totale gratuità, come dono, come privilegio, come preferenza. Per ognuno di noi la chiamata a seguire Cristo, la chiamata della nostra vocazione, e anzitutto la chiamata del Battesimo, prima di essere un impegno, è una grazia, è un dono, è dono di Cristo alla nostra vita, dono che Lui ci fa e dono che Lui ci fa di se stesso, cioè dono della sua presenza, della sua amicizia, della sua compagnia, della bellezza di stare con Lui. Essere chiamati a seguire Gesù Cristo è una chiamata a stare con Lui ad ogni passo della vita. È la chiamata a ricevere il dono della presenza di Cristo ad ogni passo, e questo è il privilegio più grande, un dono immenso e eterno. Solo una fedeltà senza fine corrisponde alla grazia di essere chiamati dal Signore.

Per cui, quando Gesù dice "Amico, perché sei venuto?", capiamo che il termine "Amico" qui non è, come negli altri passi del Vangelo di Matteo, solo un termine di relazione contrattuale o di regole da osservare: sulla bocca di Cristo esprime una reale e profonda amicizia. Sulla bocca di Gesù e rivolto a un suo discepolo, uno che Gesù ha scelto personalmente per stare con Lui, questo termine non è più formale: esprime realmente l'amore preferenziale di Gesù per Giuda. E lo esprime come ultimo tentativo di ricordare a Giuda questo amore, questa amicizia. Gesù mette Giuda davanti a cosa sta veramente tradendo, a cosa sta consegnando ai nemici di Gesù e al nemico numero uno di Dio: Satana.

Unendo a questo epiteto, "Amico", la domanda "*ad quid venisti?* – perché sei venuto?", Gesù invita Giuda a riconsiderare le sue intenzioni, la sua decisione, la sua scelta, i suoi sentimenti, insomma: lo invita a riprendere in mano la sua libertà, a riprendere coscienza della sua libertà alla luce della sua vocazione di amico di Cristo.

Questo è un punto fondamentale per ogni vocazione cristiana. Per questo san Benedetto lo riprende nella Regola proprio là dove al capitolo 60 tratta della vocazione di un sacerdote che si sente chiamato a diventare monaco, a vivere in monastero. È come se questo prete volesse entrare nel giardino del Getsemani per vivere con Gesù e i suoi discepoli una vita di intima amicizia, di preghiera, di relazione con il Padre, ma anche di tentazione, di lotta per rimanere con Lui fedele fino in fondo alla volontà del Padre di salvare il mondo, prendendo con Cristo la croce e seguendolo.

Questo sacerdote si sente attratto a questo, a questa dimensione profonda e essenziale di ogni vita cristiana che il monastero dovrebbe aiutare a vivere con più fedeltà e costanza. Non si tratta di entrare nel giardino dell'Eden prima del peccato originale, ma nel giardino in cui il rapporto con Gesù è chiamato a seguirlo fino ai sentimenti più profondi del suo cuore triste ma ardente di amore per il Padre e per tutta l'umanità bisognosa di salvezza. Solo se desidera questo, se si sente attratto da questo, ha senso che un sacerdote, come ogni altra persona che si sente chiamata al monastero, chieda l'ammissione nella comunità monastica.

Allora la domanda che gli pone la Regola è molto stringente: *"Amice, ad quod venisti?"*. Invita infatti ad esaminare le nostre intenzioni alla luce dell'amicizia di Cristo. *"Ad quid venisti?"* dovrebbe essere tradotto: "Verso cosa sei venuto? Per qual fine sei venuto? Tendendo a cosa sei qui?"

Noi pensiamo che il "perché" indichi la causa originaria, la causa prima di una cosa o di un'azione. Invece, la preposizione "per" unita al "che" designa piuttosto la causa finale, il fine per cui una cosa esiste o viene compiuta. È la trasposizione letterale di *ad quid*.

*"Ad quid venisti?"* dovrebbe essere tradotto: verso cosa sei venuto, con che fine sei venuto? Ma antepoendo il termine di "Amico", è come se Gesù ponesse a Giuda una domanda retorica, perché la risposta per Giuda è chiara da tempo: Giuda è venuto, è lì, conosce Gesù, conosce quel giardino, può baciare Gesù e quindi può tradirlo *perché Gesù gli ha offerto la sua amicizia, perché Gesù l'ha chiamato all'amicizia con Lui*.

L'amicizia di Cristo domanda amicizia, è un amore che domanda amore. Anche se viene per tradirlo, Giuda è venuto, è con Gesù, perché è stato chiamato e attratto dall'amicizia di Cristo e dalla comunione profonda che questa amicizia offre e domanda.

L'amicizia di Dio è senza pentimento. Gesù rimane fedele in eterno al rapporto di amicizia che è venuto ad offrirci. E se lo rifiutiamo, se lo tradiamo, la nostra libertà rimarrà in eterno come bruciata dal rifiuto dell'infinito amore di Dio. Se c'è una dannazione eterna, essa non può essere che un eterno rimpianto di non accogliere un amore infinito. L'inferno fugge l'amore di Dio a cui siamo attratti fin dall'istante della nostra creazione.

San Benedetto ci tiene a citare qui e così questa parola di Gesù a Giuda per farci capire che per lui la nostra vocazione coincide con la risposta alla chiamata di Cristo ad essere suoi amici. Ed è come se ci suggerisse di fare sempre una verifica

fondamentale del come viviamo la nostra vocazione, una verifica che consiste proprio nel lasciare che Gesù ci chieda a bruciapelo, in mezzo magari ad un momento di distrazione o di infedeltà, o addirittura di tradimento come per Giuda: “Amico mio, amato mio, per cosa sei venuto qui?”.

È la verifica a cui san Bernardo si sottoponeva sempre da novizio e che poi proporrà ai suoi monaci: “*Bernarde, Bernarde, ad quid venisti?* – Bernardo, Bernardo, perché sei venuto?”, prendendo sul serio sia il Vangelo che la Regola di san Benedetto.

È significativo che, raccontando questo nella *Vita prima* di san Bernardo, Guglielmo di Saint-Thierry, unisca la reminiscenza della domanda posta da Gesù a Giuda con l’allusione alle grandi chiamate bibliche in cui Dio pronuncia due volte il nome della persona che chiama come per sottolineare che chiama proprio lui o lei a una conversione, a una vita nuova. Basti pensare alla chiamata di Abramo, di Mosè, di Samuele, di Marta o di Saulo di Tarso (cf. Gen 22,11; Es 3,4; 1Sam 3,10; Lc 10,41; At 9,4).

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che l’esame su come viviamo, su come andiamo e stiamo, dobbiamo sempre farlo ricordandoci della chiamata del Signore, del momento in cui ci siamo sentiti chiamati per nome, proprio noi e non un altro. Non possiamo avere un giudizio vero su come stiamo vivendo senza lasciarci illuminare, e magari trafiggere, dalla chiamata di Dio a starci alla sua amicizia per fare volentieri la sua volontà, per seguire con letizia la sua strada e vivere la sua vita.